

La voce degli stagionali in campagna ne In Risaia della
Marchesa Colombi e Al-Haram di Yusuf Idris

صوت العمال الموسمين في الريف في رواية "حقل الارز" للكاتبة
ماركيزا كولومبي ورواية "الحرام" ليوسف ادريس

Dr. Sara Aly Shoieb

Associate Professor, Department of Italian Language
Faculty of Al-Asun, Ain Shams University

د. سارة على شعيب

أستاذ مساعد بقسم اللغة الإيطالية
كلية الألسن، جامعة عين شمس

**The voice of seasonal workers in the countryside in In Risaia by
Marchesa Colombi and Al-Haram by Yusuf Idris**

Abstract:

Literature is one of the most intrinsic and meaningful expressions of human culture. Managing to capture the essence of their times, writers consistently succeed in reflecting and analyzing social reality while offering insights and criticism contributing to social change.

The aim of this comparative study is to shed light on the theme of agricultural seasonality in two novels: *In risaia* by Italian writer Marchesa Colombi and *Al-Haram* by Egyptian novelist Yusuf Idris clarifying the historical contexts in which they are set and how literary writing becomes an important occasion for social denunciation.

Both Authors use their narratives to reveal problems such as poverty, racism and the miserable conditions of seasonal workers criticizing social injustices and inequalities in Piedmont's rice paddies and in cotton plantations in Egypt's Nile Delta. The study reveals also how anthropology and literature interact in both novels emphasizing many facets of traditions and superstition in peasants' life.

Keywords: Comparative literature, Anthropological literature, Seasonal agricultural workers, social denunciation, Rice paddy

صوت العمال الموسمييين في الريف في رواية "حقل الارز" للكاتبة ماركيزا كولومبي ورواية
"الحرام" ليوسف ادريس

المخلص:

يعد الأدب أحد أكثر التعبيرات الجوهرية والهادفة للثقافة الإنسانية، إذ ينجح الأدباء باستمرار في التقاط جوهر عصرهم، ناجحين في تجسيد الواقع الاجتماعي وتحليله مع تقديم رؤى ونقد يسهم في التغيير الاجتماعي، فبذلك يكون الأدب دعوة للقارئ للتفكير والتأمل عن الذات والواقع.

تهدف هذه الدراسة المقارنة إلى تسليط الضوء على موضوع الموسمية الزراعية في روايتين: في رواية *حقل الأرز* للكاتبة الإيطالية ماركيزا كولومبي ورواية *الحرام* للروائي المصري يوسف إدريس، مع توضيح السياقات التاريخية التي تدور فيها الروايتان، وكيف تصبح الكتابة الأدبية مناسبة مهمة للإدانة الاجتماعية.

يكشف الكاتبان في روايتهما عن مشاكل الريف مثل الفقر والعنصرية والأوضاع البائسة للعمال الموسمييين منتقدين الظلم الاجتماعي الذي تعرضت له العاملات في حقول الأرز في مقاطعة بيمونتي الإيطالية وعمال الترحيل في مزارع القطن في دلتا النيل في مصر. وتكشف الدراسة أيضاً كيف تتفاعل الأنثروبولوجيا والأدب في الروايتين اللتين تتفان على العديد من أوجه الأعراف والمعتقدات والخرافات المرتبطة بثقافة المجتمع الريفي.

الكلمات المفتاحية: الأدب المقارن، الأنثروبولوجيا الأدبية، العمل الزراعي الموسمي، الإدانة الاجتماعية، حقول الأرز

La voce degli stagionali in campagna ne *In Risaia* della Marchesa Colombi e *Al-Haram* di Yusuf Idris

La narrazione è un atto comunicativo nel quale l'autore del messaggio non può non riferire su un fatto, interno o esterno che esso sia alla dimensione della sua coscienza. La letteratura, infatti, ha spesso ritenuto di dover fungere come specchio della realtà sociale e si è caricata del compito di denunciare le condizioni di disagio e difficoltà non solo economiche ma esistenziali dei ceti che, altrimenti non sarebbero riusciti ad aver voce nelle diverse fasi del processo storico.

Le opere letterarie, dunque, potrebbero essere uno strumento per smascherare i problemi sociali degli "ultimi" avendo la propria matrice nel dibattito che concepisce la letteratura come un mezzo per la sensibilizzazione culturale dei lettori. I contadini e la vita dei campi hanno avuto un impatto importante nella letteratura, così che sono molti gli autori i cui romanzi offrono uno spaccato di una società rurale e delle culture dei lavoratori della terra, inoltre ad offrire un affresco che ha al centro le condizioni di vita, di lavoro e di salute dei contadini.

Questo breve preambolo, che precede lo studio comparatistico del romanzo della Marchesa Colombi *In risaia* (Colombi 1994) e del romanzo *Il peccato (al-Haram)* (Idris 2021) dell'autore egiziano Yusuf Idris, ha proprio lo scopo strumentale di conferire maggiore chiarezza sui contesti storici in cui i due romanzi si inseriscono e sui modi nei quali la scrittura letteraria diviene, in entrambe le opere narrative, un'importante occasione di denuncia sociale.

Per quel che riguarda l'opera della Marchesa Colombi, *nom de plume* di Maria Antonietta Torriani, la critica, infatti, ha opportunamente messo in relazione la vicenda narrativa con la volontà dell'autrice di denunciare le condizioni materiali e psicologiche delle "mondariso" nelle campagne novaresi. Altrettanto è rilevante il lavoro di critica sociale che fa Yusuf Idris ne *Il peccato*, romanzo ambientato in un paesino del delta del Nilo, negli anni Quaranta del Novecento nel quale l'autore rappresenta la vita, le sofferenze i disagi fisici e psicologici delle classi povere dei campagnoli egiziani, i cosiddetti "*Ummal al-tarahil*", ossia i braccianti stagionali, una vera e propria manodopera migrante che veniva

assunta nelle piantagioni di cotone durante la stagione della raccolta del cotone.

Il presente lavoro si prefigge l'obiettivo di fare una lettura comparata fra le due opere di cui sono protagonisti gli stagionali agricoli nelle campagne in occasione delle raccolte delineando i punti di convergenza che li accomuna a cui si integrerà un approfondimento sulle due realtà sociali che fanno da sfondo alle vicende narrate.

Marchesa Colombi, pseudonimo di Maria Antonietta Torriani (1840-1920) è stata una scrittrice e giornalista italiana che visse tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Figura di spicco della letteratura dell'epoca, ha avuto un ruolo importante nell'affermazione del femminismo italiano nelle sue fasi iniziali. Spesso considerata dai critici della sua epoca come un'autrice rivolta al "pubblico femminile" per la sua costante attenzione al mondo delle donne, per i suoi toni sentimentali e per la minuziosa descrizione degli ambienti familiari e domestici, ma già la Ginzburg e Calvino¹ riconobbero in lei una asciuttezza di visione (Cfr. <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/maria-antonietta-torriani>) e una libertà espressiva raramente presenti in Italia definendola "un'autrice che sa farsi ascoltare qualsiasi cosa racconti", tra le più significative e originali nel panorama letterario italiano ottocentesco.

Dagli anni '70 dell'Ottocento la Torriani andò ad affiancare all'attività giornalistica anche quella narrativa, arrivando a pubblicare in volume oltre quaranta opere tra romanzi, raccolte di racconti, favole per bambini. I suoi maggiori successi furono *La gente per bene. Leggi di convenienza sociale*, che raggiunse ben ventisette edizioni tra 1877 e 1901, e il romanzo *Un matrimonio in provincia* del 1885, considerato la sua opera più autobiografica.

Colonne portanti del lavoro della autrice sono lo stile ironico, usato per scardinare le consuetudini della sua epoca e che può ricordare la britannica Jane Austen; la predilezione per le tematiche veriste riguardanti la condizione femminile e la volontà di contribuire con i suoi scritti alla costruzione nelle donne di una coscienza basata sulla dignità e sulla consapevolezza di sé.

Quanto a Yusuf Idrīs (1927-1991) è uno scrittore e novelliere egiziano considerato uno tra gli scrittori arabi di maggior rilievo della

seconda metà del XX secolo, oltre ad essere il fondatore di una nuova fase del racconto arabo moderno (*al-qīṣṣah al-qaṣīrah*) ed è autore di decine di romanzi e raccolte di racconti.

Idris si impone all'attenzione del pubblico e della critica sia per la semplicità con cui trattava i temi della realtà del tempo, sia perché si inseriva autorevolmente, con questa sua opera, nella corrente letteraria del realismo socialista o, meglio, del realismo a sfondo sociale che, negli anni Cinquanta, era l'indirizzo seguito in prevalenza dai giovani intellettuali egiziani. Pertanto, In un primo momento si getta appassionatamente nella corrente realista a sfondo sociale, descrivendo spaccati della vita egiziana, stile che ben si adattava alla sua adesione al partito comunista.

Egli cerca di tematizzare la vita degli strati emarginati e umili della società egiziana, tematiche nello sviluppo di cui è possibile avvertire l'apporto di quella ricca esperienza dei casi umani che gli viene dall'esercizio della sua professione di medico nei quartieri popolari del Cairo. Nelle sue opere, Idris sceglie uno stile variegato ed esuberante, in cui il discorso scorre piano e privo di enfasi retoriche, oltre ad una lingua semplice movimentata dove l'arabo letterario spesso si mescola al dialetto egiziano (al 'ammiyyah) soprattutto nelle parti dialogate. In effetti, l'autore diviene un fervente sostenitore dell'*ammiyyah al masriya* nei dialoghi delle sue novelle per serbare l'espressività di una realtà fortemente egiziana fatta di visioni, odori, suoni e classi sociali ma anche al fine di affinare la sua reputazione di lingua "del volgo".

La Risaia:

Quello della "monda", molto diffuso nell'Italia settentrionale tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo. Essendo quella del riso una coltura irrigua per eccellenza, essa si estendeva, in una fascia, più o meno larga a seconda delle condizioni geo-idrologiche del terreno, a nord e a sud del Po, allargandosi fino al Ravennate da una parte ed alla Laguna Veneta dall'altra nella parte orientale della pianura padana.

La mondatura fu per lungo tempo un lavoro durissimo nel quale veniva impegnato un proletariato agricolo stagionale di massa, maschile e per lo più femminile, spesso provenienti dall'Emilia-Romagna, dal Veneto e dalla Lombardia, le quali prestavano la propria opera nelle risaie delle

province di Vercelli, Novara e Pavia durante la stagione della monda e soprattutto agli inizi dell'autunno per la mietitura e la trebbiatura del riso.

Esso consisteva principalmente nell'estirpare le piantine che infestavano la risaia soffocando la normale crescita del riso. Si trattava di una occupazione che, non solo richiedeva la capacità di sapere individuare da subito, malgrado la similarità, le piantine da eliminare rispetto a quelle di riso, ma era anche estremamente faticosa.

Per praticarla, le donne, curvate su se stesse e procedendo sempre l'una a fianco dell'altra, con mani e piedi immersi nell'acqua paludosa, dovevano estirpare le erbe infestanti. Per le mondine, inoltre, non era meno defaticante il lavoro cosiddetto del "trapianto" per il quale, esse, camminando all'indietro, piantavano le piantine di riso con le dita infossate nel terreno acquitrinoso. In tali condizioni di lavoro accadeva spessissimo che le donne si ammalassero gravemente, soprattutto di reumatismi e di malaria tanto più che, durante i periodi in cui esse erano costrette a trasferirsi dalle loro case e lontano dalle loro famiglie, venivano alloggiate in ambienti spesso malsani, promiscui e precari con scarsissima attenzione agli aspetti igienici e di sicurezza. Si trattava di spazi il più delle volte ricavati da cascine nei quali venivano disposti letti di fortuna con scomodi pagliericci.

La "monda" iniziava circa a maggio e proseguiva normalmente per 45/50 giorni, e si concludeva normalmente, fino verso la fine di giugno anche se, in stagioni particolarmente abbondanti poteva arrivare fino alla metà di luglio.

Nell'Italia di fine Ottocento, il lavoro femminile non era accettato come un fatto normale. La donna, soprattutto quella della famiglia contadina, doveva occuparsi solo ed esclusivamente delle mansioni legate alla cura ed al servizio del marito, allo svolgimento delle faccende di casa ed alla coltivazione ed al raccolto dei piccoli terreni da cui la famiglia ricavava spesso i beni alimentari necessari per vivere. Il lavoro che costringeva le mondine ad allontanarsi da casa era quindi visto anche con qualche sospetto che spesso portava a ritenere non sempre oneste e morigerate le donne che svolgevano questo lavoro. Alle difficili condizioni materiali alle quali si dovevano piegare le mondine si accompagnavano anche una certa diffidenza ed il pregiudizio sociale.

Occorre, però, evidenziare che molte delle donne che si “arruolavano” tra le file delle mondine consideravano la paga che ricevevano come una risorsa considerevole rispetto alla miseria delle loro condizioni e soprattutto consideravano un elemento positivo il carattere di stagionalità della loro occupazione, perché finito il periodo della “monda” potevano fare rientro alle proprie case.

Al contrario, tra le diverse modalità in cui il mercato del lavoro ha declinato l’organizzazione delle diverse attività produttive, quella del lavoro stagionale si caratterizza per particolari condizioni di precarietà e di subordinazione sociale.

Tra le più evidenti ragioni di questa instabilità c’è l’aperta condizione di transitorietà della durata dei contratti e della manifesta instabilità che questo fatto produce sulla possibilità di programmare il proprio futuro in modo sicuro. È vero che oggi in molti settori, l’occupazione stagionale, apre possibilità di occupazione (turistico, alberghiero, alimentare ecc..) altrimenti chiuse per una importante parte della forza lavoro, non ci si può però, nascondere che, “la chiamata a stagione” è una delle più gravi ragioni dello stato di precarietà che caratterizza attualmente il lavoro di tanti individui.

Se si guarda alla stratificazione dei ceti sociali ci si accorge, infatti, che il lavoro stagionale coinvolge principalmente quelli più bassi. Basti pensare a quanto il “caporalato”, nonostante i divieti di legge, persista ancora in questo tipo di occupazione e a quali condizioni siano di fatto costretti a vivere oggi in Italia meridionale molti braccianti e migranti. (Cfr. Faccini 1974 p.546)

Il confine che divide il lavoro stagionale da quello precario e dal lavoro nero diventa quindi molto incerto e lo sfruttamento dei ceti sociali meno protetti si moltiplica in modo sempre più esteso.

Le vicende raccontate quindi ne *In risaia*, pur essendo ambientate in tempi molto diversi cronologicamente distanti da quelli attuali, riguardano realtà non troppo diverse da quelle che coinvolgono oggi tanti individui. Il pregiudizio sociale, la durezza delle condizioni di lavoro, lo sfruttamento economico, precludono per molte persone ogni possibilità di futuro. Come per la protagonista del romanzo della Marchesa Colombi lo sforzo di impegnarsi in un lavoro per tanti aspetti durissimo, mortificante

e insalubre non premia la protagonista con la realizzazione del progetto del suo matrimonio così anche nella realtà sociale di oggi la precarietà e la provvisorietà del lavoro non sembrano aprire prospettive positive.

Le piantagioni del cotone in Egitto

Se le migrazioni sono sovente strutturali nell'agricoltura, tanto che in alcuni casi esse sono essenziali per la trasformazione in senso capitalistico della produzione, i caporali, i contadini stagionali e i braccianti agricoli migranti, sono le figure che spiccano in questo contesto. Si pensi alla storia della coltivazione del cotone nel Delta del Nilo dove le condizioni climatiche, ideali per la produzione dell'oro bianco dell'Egitto, un cotone a "fibra lunga" particolarmente pregiato che cresce solo nell'area del fiume Nilo. A cavallo tra Ottocento e inizi del Novecento, la raccolta del cotone e la lotta ai vermi causò una domanda crescente di braccia da lavoro e la formazione di un «vasto bracciantato di massa». Da qui nascono i braccianti stagionali denominati in quelle aeree "*Ummal al Tarhilah*", che lavorano nelle piantagioni delle tenute durante la stagione della raccolta i cui compiti appunto combattere i parassiti del cotone che possono avere un impatto devastante sulle comunità produttrici di cotone, causando enormi perdite di raccolto.

Queste riflessioni sulla stagionalità si possono, inoltre, riferire a realtà non solo cronologicamente distanti ma anche geograficamente diverse come accennato sopra.

Sulla base di questa considerazione, a parte i punti di convergenza e divergenza che saranno verificati successivamente dall'analisi letteraria e testuale, era importante sottolineare in questo preambolo quanto possano considerarsi simili molti elementi del contesto che riguardano sia il romanzo della Marchesa Colombi sia quello di Yusuf Idris.

La Marchesa Colombi, in effetti, pur provenendo da una famiglia modesta e socialmente non privilegiata, mediante il suo impegno e la sua forza morale ed intellettuale, affrontando e superando i vari ostacoli con i quali la condizione femminile doveva misurarsi nella realtà italiana di fine Ottocento, è riuscita a raggiungere una posizione rilevante, tanto da diventare la prima donna giornalista del Corriere della Sera. (<https://www.letture.org/la-marchesa-colombi-vita-romanzi-e-passioni-della-prima-giornalista-del-corriere-della-sera-maria-teresa-cometto>)

Il destinatario della sua scrittura si identifica in un pubblico borghese, prevalentemente femminile, alla quale l'autrice si rivolgeva a volte per commuovere i sentimenti, altre per denunciare ingiustizie, ma sempre rifacendosi in qualche modo al genere della letteratura d'appendice.

Per questo motivo, anche nelle descrizioni più cruenti, la Marchesa Colombi si mantiene su un piano "moderato" nel riportare particolari che risulterebbero altrimenti sgradevoli per il suo pubblico, ma ciononostante le risaie del novarese tornano nei suoi romanzi con i propri protagonisti rurali, principalmente perché la narrazione si snoda entro una cornice cronologica che coincide con il tempo e l'epoca in cui viveva l'autrice.

Il percorso formativo e lo sviluppo dell'esperienza letteraria di Yūsuf Idris. è decisamente diverso. L'ambiente in cui crebbe, subito dopo la sua prima infanzia, fu estremamente modesto e povero. Nella casa della nonna, lo scrittore passò gli anni della fanciullezza, senza qualcuno che gli esternasse un affetto, consolato solo dalle occasioni nelle quali la nonna gli raccontava storie di uomini e donne che affrontavano l'esistenza come se fossero dentro un romanzo realista. (Cfr. Allen 1994, pp.8-9)

Il precoce interesse per la narrazione nasce in Yusuf quasi da un bisogno di sopravvivenza, come se, raccontando storie, si rafforzassero le sue capacità di affrontare la dura realtà dell'Egitto rurale.

Il desiderio di emancipazione della donna che ispira la Marchesa Colombi va confrontato, dunque, con la volontà di Idris di superare i limiti delle angustie in cui si trovò a vivere i primi anni della sua adolescenza. In quegli anni, vissuti in una casa con le mura fatte di fango e affollatissima, perché abitata da numerosi contadini senza terreni di proprietà, Yusuf conobbe lo spettacolo della miseria che fa da sfondo alle vicende narrate nel suo romanzo *Al Haram*.

Uno degli aspetti che emerge in maniera costante e che accomuna le due opere è l'intenzione degli autori di mettere in rilievo la miseria e l'indigenza delle condizioni lavorative dei contadini stagionali in campagna. In tal modo, è possibile constatare la volontà del rivolgimento sociale delle opere caratterizzate dal fatto di essere ambientate in

un'epoca storica piuttosto contemporanea a quella dello scrittore, il quale cerca di descrivere le condizioni di vita e la mentalità degli ambienti rurali, riproducendone, spesso, le espressioni gergali e linguistiche più peculiari.

Da qui, si nota in entrambi i romanzi, il ritratto dal vero che dà voce a una denuncia sociale intenta a rappresentare il mondo degli stagionali nella sua semplice e sciagurata essenzialità.

Nel romanzo di Idris, si coglie soprattutto il carattere di denuncia e la proposta di guardare in modo nuovo alla questione della stagionalità. In *Al-Haram*, intessuto di materiale antropologico pur non essendo un'opera di antropologia, traduce in scrittura un'esperienza di grande solidarietà umana e di curiosità per i valori di una diversa cultura (considerata nella sua alterità e non nella sua arretratezza), ma al tempo stesso costruisce qualcosa che si collega al romanzo-inchiesta di tipo realistico. Così sorse la nuova letteratura impegnata ossia il “nuovo Realismo” (*al-Wāqi'iyah al-ḡadīdah*), con una rinnovata attenzione per le classi popolari in ambienti rurali o urbani.

Sulle stesse basi, la critica neorealistica italiana moderna ha letto *In risaia* della Marchesa Colombi come una delle opere fondatrici di quella nuova fase della ricerca letteraria e antropologica che si riconnetteva alle tradizioni rurali del novarese, oltre che al mondo delle mondine nelle risaie. Anche qui, oltre ad altre tematiche relative alla scrittura femminile, l'autrice piemontese tesse un'opera di ambientazione rurale che incrocia le scritture di denuncia sociale e il romanzo realista gettando luce sulle condizioni nelle risaie. Il romanzo, infatti, ricostruisce la storia delle mondariso dove la risaia viene raffigurata come un ambiente dal clima insalubre in cui le mondine erano costrette a trascorrere le giornate, piegate per ore, sotto il sole, sempre ammollo dalla vita in giù, senza alcuna protezione dalle zanzare e quindi dalle malattie e in particolare dalla malaria.

Sotto questo aspetto la comunità culturale in cui vivono le mondine del novarese del romanzo della Marchesa Colombi e la società rurale dell'Egitto sono legate da un unico filo che termina in due capi : da un lato la rappresentazione dell'arretratezza delle condizioni sociali e culturali viene vista con uno sguardo di denuncia e di empatia con le

sofferenze dei diseredati sociali; dall'altra sembra emergere anche una attenzione alle tradizioni popolari di questi gruppi sociali che, restano diverse da quelle che caratterizzano la cultura delle classi dominanti e per questo assumono un valore contestativo.

I due romanzi, in definitiva nel raccontare con numerosi e minuziosi particolari la realtà di quei mondi così come essa si presentava e rappresentava, coniugano strettamente il bisogno di denuncia sociale con quello di rendere noto le modalità culturali di società del tutto diverse da quella in cui si presume è collocabile il pubblico al quale si rivolgono.

Infatti, come in parte si è già detto, un altro evidente elemento che rende comparabili i due romanzi è senza dubbio la scelta degli autori di raccontare le vicende di personaggi che, alla precarietà delle condizioni economiche aggiungono quelle del lavoro. Sia le mondine di *In risaia* sia i raccoglitori di cotone di *Al-Haram* sono lavoratori stagionali.

Il lavoro defaticante delle mondine nel romanzo della Marchesa Colombi viene descritto, in varie occasioni, come lavoro malsano e faticoso in cui le braccianti stagionali migranti sono costrette ad integrare i miseri redditi con il salario di alcuni mesi di lavoro in pianura:

“Infatti, è tempo che tu abbia l'argento. Non c'è male, sai, laggiù in risaia. Tutto sta ad avvezzarcisi. Si va sul lavoro alle sette del mattino; poi c'è mezz'ora per far colazione; poi di nuovo a lavorare fino a mezzodì, ed allora c'è un'ora pel desinare. Danno la minestra di riso e fagioli, ed il pane; e se hai del tuo da mangiare insieme, bene; altrimenti mangi il pane solo; ma alla fine della settimana è duro assai, ed acido; è meglio che tu badi a serbare la pietanza, se ce l'hai, pel venerdì ed il sabato; con un po' di formaggio insieme, l'acido del pane si sente meno. Dopo il pranzo si lavora fino alle sei del pomeriggio. Poi si cena, e tutto il rimanente della sera si è in libertà” (Colombi 1994, p.10)

Si nota subito che il primo problema che le lavoratrici della monda devono superare è quello di “avvezzarcisi”. Come si dice per gli animali che devono abituarsi ad ubbidire ed eseguire, senza alcuna possibilità di eludere la ferrea necessità di lavorare senza sosta, mangiare è solo nutrirsi per tornare al lavoro, non è una pausa di lavoro, ma solo una fase di preparazione allo stesso. Da osservare, poi, che queste condizioni di

lavoro non sono considerate sbagliate ed ingiuste, ma di esse si dice che” non c’è male, sai, laggiù in risaia”.

Ne *In risaia*, la protagonista laboriosa Nanna, dopo aver deciso anche lei, spinta dal desiderio di procurarsi i soldi indispensabili per l'argento e per il corredo del matrimonio, cioè per esigenze economiche, non esita ad andare a lavorare come mondariso nelle risaie circostanti per la prima volta e comincia a sentire i malori come tante altre sue compagne:

“Le disgrazie per verità non mancarono. Quelle giovani che erano partite dalle loro case forti e giulive cantando per via, si facevano ogni giorno più svogliate e smilze. Due o tre dovettero abbandonare il lavoro dopo le prime settimane, per andare all'ospedale colle febbri. Nanna pure, al finire della giornata, si sentiva le ossa rotte e le reni indolenzite, come se l'avessero bastonata. Spesso si coricava immediatamente dopo la cena [...] Nanna ansimava come un mantice. Aveva le labbra bianche. Non era il giorno della febbre; ma la doppia fatica del camminare dopo il lavoro, la pioggia che cadeva da quasi un'ora, l'aria della sera, avevano abbreviata l'intermittenza.” (Colombi 1994, p.15)

Così come, non è possibile contare sulla certezza del lavoro perché le frequenti malattie e la pesantezza delle mansioni costringevano spesso le giovani ad interromperlo e, per essere assunte si doveva passare per il sistema del caporalato che la stagionalità del lavoro rendeva normale, come si può dedurre dal passo seguente:

“Ma dove vuoi andare? — Tornò a dire Martino. — Ora la mondatura è cominciata. I giornalieri di Trecate sono partiti ieri l'altro. — C'è Beppe il sensale che cerca ancora delle donne per supplire quelle che si ammaleranno — rispose Nanna, che aveva il suo progetto. — Posdomani porterà via la Teresa di Galliate e la figlia del cantoniere, che erano già alla zappatura e poi all'ospedale con me. — Ebbene, fa come vuoi — sospirò Martino. — Ma guardati dalle febbri, la mondatura è un lavoro grave, sai. — Eh! Lasciate, babbo. È stato il freddo della sera che m'ha fatto male. In aprile pioveva sempre. Ma ora fa caldo anche di notte. E si diede tutta lieta a fare il conto, che le rimanevano venti giornate di lavoro prima che la mondatura fosse

finita; e Beppe, il sensale, assicurava una lira e ottanta centesimi al giorno; in tutto trentasei lire da guadagnare pel suo corredo”. (Colombi 1994, p.18)

In quel modo Nanna torna nuovamente alla risaia per riprendere il suo faticoso lavoro con delle disastrose conseguenze: quella volta si ammala gravemente con il tifo e di seguito ad una cura primitiva perde tutti i capelli, oltre a essere perennemente infelice e maligna perdendo ogni speranza di sposarsi come voleva in primis:

“Durante la notte Nanna ebbe una febbre violenta; la prese il delirio. Aveva il volto infiammato, gli occhi iniettati di sangue, e parlava concitato, e gestiva convulsamente. Ed appena fu giorno bisognò’ porla sul carro della fattoria e condurla all’ospedale di Novara [...] — Ha il tifo — le disse la monaca — il medico l’ha fatta trasportare nel compartimento delle malattie contagiose. Dopo quattro settimane, soltanto cominciò’ a ricuperare i sensi ed a migliorare [...] Fu una malattia lunga lunga ed una cura dolorosa. E dopo dei mesi, quando tutto fu finito, la bella testa bionda di Nanna era spelata e lucida come un ginocchio.” (Colombi 1994, p.27)

Se rivolgiamo ora l’attenzione alle vicende di *Al-Haram* è facile notare una serie di concomitanze con quelle di *In risaia*. Il romanzo, ambientato nella campagna egiziana del primo Novecento, narra la tragica storia di una giovane donna che appartiene a un gruppo di braccianti stagionali o come vengono chiamati dai contadini delle tenute dove migrano a lavorare *al Tarhila*. Costoro vengono condotti da un “caporale” per lavorare nei campi di una tenuta durante la stagione della raccolta del cotone e della lotta ai vermi. Sono più poveri dei contadini stabili e sono oggetto di disprezzo da parte dei contadini residenti nella tenuta, dei dipendenti incaricati dell’amministrazione e persino del titolare del negozio che vende loro il cibo. (Cfr. Waly, 2021, p.11)

Quanto alla terribile fatica del lavoro, i raccoglitori di cotone svolgono una attività altrettanto pesante, precaria, sanitariamente pericolosa, socialmente deprecata. Essi sono alla base di una società gerarchicamente organizzata in forma di piramide che ha al vertice la “proprietà” incumbente ma lontana ed un elevato numero di classi e caste, ognuna delle quali con un potere di superiorità sull’altra. Lo scrittore

descrive accuratamente questa gerarchia sociale, per sottolineare come “ultimi degli ultimi” siano i raccoglitori stagionali ovvero *Al gharabawa*:

“Per questo erano condizionati a considerare quei forestieri come miserabili rifiuti umani costretti a lasciare la propria casa per trovare lavoro, per poter mangiare e vivere alla meno peggio.” (Idris 2021, p.49)

Non erano d'accordo nemmeno su come chiamarli, l'amministrazione li chiamava “braccianti stagionali” mentre i contadini li chiamavano *gharabwa* ossia “estranei”. In più c'erano quelli che si prendevano gioco del loro modo di vivere. Le condizioni di vita di questi lavoratori sono talmente deprivate di ogni dignità che alle mancanze derivanti dalle loro condizioni di povertà (casa e cibo) si nega loro persino la possibilità di avere un nome “non sapevano come chiamarli”:

“Una volta arrivati dietro le stalle, gli stagionali sistemavano le loro ceste in file precise. Poi si precipitavano verso l'aia dove avveniva la trebbiatura e nei terreni vicini per raccogliere la paglia di riso e le pietre per fare focolari e giacigli [...] Prima che fosse sorto il sole del giorno seguente [...] il caposquadra gridava e gli stagionali si alzavano e iniziavano a camminare formando un'enorme massa, scura, seguita da elementi sparsi. Il loro corteo era il primo a calpestare il sentiero bagnato dalla rugiada. Al sorgere del sole, ognuno di loro era già davanti a un filare. La schiena di ognuno doveva essere china e gli occhi inchiodati sui bozzoli scuri dai vermi del cotone.” (Idris 2021, p.52)

Infine, anche la precarietà delle condizioni di salute determinate dal tipo di attività che svolgono accomuna le mondine di *In risaia* con *Ummal al-tarahil* di *Al Haram*. Si tratta di attività in cui per sopravvivere bisogna dare per scontato che ammalarsi e spesso morire sono condizioni essenziali del lavoro. La salute è un lusso che non ci si può permettere e fare ricorso alla medicina può servire, ma relativamente meno incerti sono i rimedi che le tradizioni e le superstizioni magiche possono offrire.

Ritorna anche per questo aspetto la considerazione che nella società di fine Ottocento in Italia come in quella dei primi anni del Novecento nelle comunità rurali in Egitto, persistessero elementi di una società primitiva che i due autori intendono rappresentare per denunciare la

arretratezza delle situazioni sociali e per raccontare condizioni di vita che i loro pubblici spesso ignoravano.

Sia Yusuf Idris sia la Marchesa Colombi mettono a punto quella forma di romanzo, a taglio mitologico e antropologico, che gli servono poi per descrivere la campagna con i propri rituali magici protettivi e terapeutici nelle comunità agricole. Per cui, emerge il profilo di un mondo primitivo nel predominio del dolore, lontano dallo “sviluppo”, in cui persistono i fenomeni della magia, della lamentazione, così come la moltitudine di eventi rituali legati alle feste popolari.

Quell’aspetto dell’universo contadino arcaico e immobile nelle sue antiche tradizioni, si delinea in due episodi ne *In risaia*: il primo quando la protagonista in preda alla febbre e ad un lancinante mal di testa, dà ascolto alle sue compagne pensando di avere l’encefalite, e di conseguenza si rivolge ad una medichessa, la quale le consiglia di cominciare una cura a base di sangue di una gallina nera che, infine, diviene la causa della calvizie della protagonista:

“Sicuro; è proprio la cefalite, e buona, se l’è presa [...] Nanna, hai la febbre alla testa, e potrebbe diventare una cosa seria. Bisogna aver pazienza; se vuoi guarire devi fare la spesa d’una gallina nera. La massaia ne ha parecchie [...] Sta pronta, rizzati — disse la medichessa impugnando arditamente un gran coltello da cucina. S’udì un gracidiare alto e disperato, e tosto la povera bestia, squartata dal collo in giù, fu applicata al capo indolorito di Nanna, che si sentì scorrere sul volto, sul collo, sugli abiti, una pioggia calda di sangue, d’umori, di liquidi viscerali d’ogni tinta ed odore, mentre il collo della bestia palpitante ancora, le si agitava dinanzi agli occhi inondati, nello spasimo dell’angoscia.” (Colombi 1994, pp. 25-26)

Il secondo, invece, è quando Nanna si lascia convincere dalle sue amiche mondine a farsi mordere in quell’acqua putrida della risaia dalle sanguisughe facendo deteriorare la sua salute. All’epoca, infatti, quelle venivano utilizzate in medicina per fare i salassi e spesso le mondine si lasciavano mordere e poi le catturavano con un vaso di vetro, per andare a venderle alle farmacie, guadagnando di più di quanto riuscissero a fare con una giornata di lavoro:

“E si diede a calcolare che, se per quindici giorni di seguito avesse prese soltanto tre sanguisughe ogni giorno, avrebbe guadagnato nove lire; il prezzo di cinque giornate di quel lavoro d'inferno, ed avrebbe potuto lasciare la risaia cinque giorni prima, senza perderci di borsa [...] cominciò ad abbandonare le sue povere gambe, che non avevano sangue di troppo, tutt'altro, ai morsi arrabbiati di quelle bestiole da farmacia. Appena si sentiva addentata, portava la mano alla ferita, ed afferrata la sanguisuga, non più libera di sfuggirle, la metteva in una boccetta, che teneva nascosta nella rimboccatura dell'abito. Quel giorno ebbe la fortuna di pigliarne cinque.” (Colombi 1994, p. 20)

Altrettanto in *Al-Haram* si nota il ricorso di Abd Allah, il marito di Aziza, malato di schistosomiasi (detta anche bilharziosi) alle medicine locali, che dopo la prima diagnosi, a consiglio dei contadini, esegue la cauterizzazione sulla pancia gonfia ma senza risolvere nulla:

“Cominciò ad avere dolori alla parte sinistra dell'addome e poi a quella destra e infine il dolore si allargò a tutta la pancia, che successivamente sgonfiò. Gli consigliarono di fare la cauterizzazione e lui la fece [...] Abd Allah continua a consumarsi come se il suo corpo stesse morendo a poco a poco, senza che nessun potere terreno potesse fermarlo. Finché, alla fine, l'idropisia lo immobilizzò.” (Idris 2021, p.103)

In tal caso, le due opere costruite in modo da far rivivere al lettore le tappe della progressiva scoperta dell'universo di credenze popolari, di personaggi e di riti che fanno parte di quel sistema culturale.

Campagna tra tradizioni e primitività

Oltre a porre l'accento sulle condizioni del lavoro stagionale in campagna introducendo, anche, alcuni aspetti di denuncia sociale a riguardo, si constata che entrambi i romanzi fanno una profonda indagine antropologica condotta con il passo narrativo, che scaturisce dalla necessità di una scrittura che sia esperienza della realtà e verità letteraria. In tal senso, emerge nel romanzo anche un lato documentario che contiene in sé elementi folclorico-ritualistici ed antropologici della società rurale piemontese italiana di fine Ottocento e quella egiziana del primo Novecento.

Si tratta di una realtà connotata da tratti di duro sfruttamento delle popolazioni rurali, esistenzialmente caratterizzata da instabilità e precarietà, nella quale la scuola non era quasi mai sufficiente a rimuovere la stratificazione di ignoranza e di pregiudizi irrazionali che pesava nelle relazioni sociali imponendo, spesso, un rispetto delle tradizioni che riuscivano a mortificare ogni desiderio di cambiamento.

Ne *In risaia*, il matrimonio è un tema principale attorno a cui ruota tutta la vicenda incentrata sulla protagonista Nanna. Si prenda, ad esempio, la vicenda degli “spilloni”. Si trattava di un tipo di ornamento che accompagnava il percorso matrimoniale delle contadine nel Novarese: l’uso in voga nella zona richiedeva, infatti, che una ragazza da marito adornasse i capelli con degli spilloni d’argento e che senza la corona di spilloni in testa non poteva aspirare all’unione coniugale. La Marchesa Colombi sembra prendere le distanze da questa tradizione e la paragona, di fatto con una certa irrisione, alle trasformazioni del manto di alcuni uccelli nella stagione dell’amore:

“Questo era vero; quella brutta e fredda aureola di metallo, è l’armatura di cui si rivestono le fanciulle delle nostre campagne per entrare nella lizza amorosa. Vi sono nei musei ornitologici parecchi uccelli che, all’epoca dei loro amori, si ricoprono di penne eccezionalmente splendide; le nostre contadine mettono gli spilloni nelle trecchie; sono le loro penne d’amore.” (Colombi 1994, p. 9)

C’è nelle righe sopracitate un giudizio implicito per il quale l’umanità delle contadine viene paragonata alla animalità degli uccelli che, però, rispetto agli uomini hanno già collocato in un museo una tradizione il cui rispetto diventa dramma per i personaggi femminili del romanzo.

Per Nanna, senza quegli spilloni in testa non c’è speranza di amore compiuto e la mancanza di risorse per entrarne in possesso è una problematica seria che investe l’intera famiglia con una forza tragica.

“- Settantadue lire! — sospirò la mamma chinando più e più volte il capo come per dire: — Sì, è proprio questa somma enorme che ci occorrerebbe. Ed il babbo gemette anch'esso: — Settantadue lire! Come si fa?” (Colombi 1994, p. 5)

Il fatto viene vissuto dal padre di Nanna, come la certificazione della sua inadeguatezza a svolgere la funzione paterna e questo sollecita un nuovo intervento diretto dell'autrice la quale, per colorare di tinte più malinconiche le vicende. Infine, l'impossibilità di sfuggire la tradizione degli spilloni viene esplicitata con una espressione sintetica che, però, mette in risalto in modo chiaro il peso del rispetto delle tradizioni:

“L'uso rendeva quella spesa così indispensabile, che l'esigenza delle donne era giustificata ai suoi occhi” (Colombi 1994, p. 9)

Quell'esigenza di non tradire le abitudini, i costumi, i modi che dal passato pervengono alla realtà contadina è un elemento che può essere spiegato chiaramente solo a partire dal fatto che le stesse tradizioni vanno ricondotte al valore dei “riti” e che questi assolvono l'importante funzione di mantenere unita una comunità. Dal punto di vista antropologico, pertanto, le tradizioni si uniscono ai riti e questi, poi, ai miti e all'universo mitico che trascende le differenze culturali consentendo così di poter legittimamente istituire comparazioni tra le due opere.

È palese che il valore della tradizione, come elemento da rispettare e da accettare come fatto mitico e non razionale, è facilmente riscontrabile in diversi episodi dell'opera di Yussuf Idris. Il romanzo prende l'avvio dal ritrovamento del corpicino di un neonato ucciso e abbandonato da parte di un guardiano della fattoria. Già dal modo in cui viene collocata cronologicamente la scena si avverte qualcosa che preannuncia come il ritrovamento che sta per accadere abbia qualcosa di straordinario:

“Il giorno, con i suoi suoni fastidiosi, non era ancora giunto, Aleggiava un silenzio profondo, impenetrabile, come se stesse per arrivare il giorno del Giudizio.” (Idris 2021, p. 40)

Il lettore è, quindi, trasportato sin dall'inizio in un ambiente dove il mondo degli uomini si presenta con suoni e colori che rinviano ad elementi i quali non vanno spiegati razionalmente, bensì devono riferirsi, addirittura, in una prospettiva escatologica: come a dire che per i protagonisti del romanzo quel ritrovamento del neonato ucciso debba essere inteso come segno iniziale di una sequela di fatti dolorosi, miserevoli e drammatici che si concluderà in modo tragico. Idris sa benissimo che questo modo di vedere l'esistenza come qualcosa dietro la quale si nasconde qualcosa di più misterioso appartiene alla cultura

contadina che aveva meglio conosciuto nel periodo trascorso a casa della nonna piuttosto che nella casa della sua famiglia la quale, pur essendo inserita nel mondo della società agricola, era decisamente collocabile ad un livello socioeconomico e culturale più alto.

Il mondo in cui Idris colloca le vicende è un modo “primitivo”. Questa caratteristica coinvolge non solo le attività economiche e i rapporti sociali che sono declinati in forme arcaiche, ma il modo stesso di considerare la vita con i suoi problemi esistenziali come qualcosa che non possa procedere se non ci si attiene al rigoroso rispetto delle tradizioni.

Si legga, ad esempio, il passo che segue. Esso è inserito nel racconto delle indagini che Fikri Efendi, l'ispettore delle terre conduce per individuare la donna che ha abbandonato e ucciso il bambino. I sospetti dell'ispettore, per pregiudizio sociale si rivolgono subito verso i lavoratori stagionali “*Al Tarhilah*” che erano considerati come ultimi nella gerarchia sociale “numeri, braccia che rimuovevano i vermi, raccoglievano cotone e ripulivano i canali di scolo. Tuttavia:

“La mente di Fikri Efendi non riusciva ad accettare quest'idea, per lui era difficile cambiare tutto a un tratto il suo modo di considerare i lavoratori stagionali. Era anche difficile pensare che tra loro ci fossero donne o ragazze che potessero avere rapporti con uomini e rimanessero incinte e avessero dei bambini.” (Idris 2021, p.58)

Il rispetto delle abitudini, i legami con le tradizioni di pensiero si coniugano con il pregiudizio e con la necessità di garantire la normalizzazione delle relazioni senza la quale gli individui, sia quelli “agiati” sia quelli “miserabili” si ritroverebbero senza un gruppo di appartenenza che è un elemento di sicurezza dell'esistenza, per quanto questa possa essere sofferta e ai limiti della sopravvivenza. Così come sostiene l'antropologo Claude Levi-Strauss accade così nelle società primitive in cui la resistenza allo sviluppo e al progresso non è frutto di incapacità ma di specifica scelta: preferire l'unità del gruppo ai conflitti che ogni cambiamento potrebbe produrre.” (Cfr. Claude Levi-Strauss (1997, pp. 27-28)

Conclusioni:

La letteratura è una delle espressioni più intrinseche e significative della cultura umana. Riuscendo a catturare l'essenza dei loro tempi, attraverso le parole, gli scrittori riescono a riflettere ed analizzare la realtà sociale offrendo, nondimeno, spunti di riflessione e critiche contribuendo a cambiamenti sociali.

In questo studio si è cercato di sottolineare quanto il romanzo realistico potesse concentrarsi nel referto di situazioni sociali e umane che costituiscono esplicite accuse contro le condizioni indigenti dei braccianti stagionali nelle aree rurali. La stagionalità denunciata dalla Marchesa Colombi e Idris, sia nelle risaie novaresi che nelle piantagioni del cotone nel Delta del Nilo, mette in risalto non solo lo spessore storico della trasformazione del paesaggio agrario e dei rapporti sociali; bensì dell'universo morale che l'affermarsi della egemonia del capitale aveva prodotto nell'equilibrio del mondo contadino, rimasto chiuso ed essenzialmente immutato per tutto il corso del Ottocento e del Primo Novecento.

Le due opere, infatti, mettono in primo piano la durezza dello sfruttamento delle masse degli stagionali vessati connesso all'avanzata del capitalismo nelle campagne, oltreché accentuare i costumi abitativi, le tradizioni e la mentalità delle classi rurali; da qui si rintraccia la dimensione antropologica di ambedue i romanzi che scavano, profondamente, nel misterioso mondo dei contadini. Universo variegato e fluttuante che appare intessuto di morte e sofferenza: i diversi temi della malattia, dell'amore travagliato, della morte trovano la loro iscrizione in un lessico che accomuna l'esperienza del romanziere egiziano e quella della Marchesa Colombi.

Nei due romanzi, domina una narrazione asciutta e rapida. I periodi per lo più brevi, spesso dominati dalla paratassi, inoltre a una certa tendenza all'uso di una lingua semplice e diretta che riproduce fedelmente il modo di parlare della gente comune in campagna. In Idris, sono rimarcate le scelte lessicali e sintattiche proprie delle inflessioni dialettali, perciò il lessico è tramato di espressioni e parole in *'āmmiyah* soprattutto nei dialoghi per serbare l'espressività di una realtà fortemente rurale egiziana. In definitiva, in entrambe le opere trova spazio una forma di narrazione letteraria che si assume una responsabilità dal punto di vista

etico in cui sono protagonisti movimenti collettivi, il singolo personaggio si presenta come il portavoce di un mondo sociale più vasto, ed oltretutto una funzione positiva della letteratura quale strumento di diffusione delle idee e come modello di comportamento civilmente impegnato.

Bibliografia

- ALLEN Roger, (1994), *Critical Perspectives on Yusuf Idris*, Colorado Springs, (CO), Three Continents Press.
- BERTOLO Bruna (2024), *Mondine. Donne e lavoro in risaia. Storie delle mondariso*, Sant'Ambrogio di Torino, SusaLibri.
- BUTTITTA Antonino, BUTTITTA Emanuele (2018), *Antropologia e letteratura*, Palermo, Sellerio Editore.
- COLOMBI Marchesa, *In risaia: racconto di Natale*, (1994) con un testo di Carlo Emilio Gadda; a cura di Silvia Benatti e Cesare Bermani, Novara, Interlinea: Centro novarese di studi letterari.
- COMETTO Maria Teresa (2020), *La Marchesa Colombi. Vita, romanzi e passioni della prima giornalista del «Corriere della Sera»*, Milano, Solferino.
- FACCINI Luigi (1974), *I lavoratori della risaia fra '700 e '800. Condizioni di vita, alimentazione, malattie*, in Studi Storici, Anno 15, No. 3 pp. 545-588.
- IDRIS Yusuf, *Il peccato (al-Haram)*, (2021) trad.it di Naglaa Wali, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, (titolo originale. Al-Haram, Cairo, Maktabet Masr, 1959).
- IMBERGAMO Barbara (2014), *Mondine in campo. Dinamiche e retoriche di un lavoro del Novecento*, Firenze, Editpress.
- LEVI-STRAUSS Claude, (1997) *Primitivi e civilizzati. Conversazioni con Georges Charbonnier*, Milano, Rusconi.
- LONGO Giuseppe O (2008), *Il senso e la narrazione*, Milano, Springer.
- MIKHAIL Mona N. (1990), *Egyptian Tales of the Fantastic: Theme and Technique in the Stories of Yūsuf Idrīs*, Journal of the American Research Center in Egypt, Vol. 27, pp. 191-198.
- SOMEKH Sasson (1975), *Language and Theme in the Short Stories of Yusuf Idris*, Journal of Arabic Literature 4, 89-100.

Sitografia

- <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/maria-antonietta-torriani>
- <https://www.letture.org/la-marchesa-colombi-vita-romanzi-e-passioni-della-prima-giornalista-del-corriere-della-sera-maria-teresa-cometto>
- Waly, Naglaa, al-Ḥarām -Riflessioni sull'opera di Yu suf Idrīs, settembre 2021. [https://www.researchgate.net/publication/354967924_al-Haram - Riflessioni sull'opera di Yu suf Idri s/citations](https://www.researchgate.net/publication/354967924_al-Haram_-_Riflessioni_sull'opera_di_Yu_suf_Idri_s/citations)

¹ Dopo un lungo periodo di oblio, la Marchesa Colombi è stata riscoperta grazie a Natalia Ginzburg e a Italo Calvino. Nel 1973 furono loro a inserire Un matrimonio in provincia nella collana *Centopagine* dell'editore Einaudi.